

Roberto Cessi

BENEDETTO MUSOLINO E LA QUESTIONE D'ORIENTE

Estratto dal volume
Atti del XXXV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano
(Torino, 1-4 settembre 1956)

BENEDETTO MUSOLINO E LA QUESTIONE D'ORIENTE

Nella seduta del 23 aprile 1877 l'on. Visconti Venosta, nella discussione di politica estera sollevata dalla sua interrogazione sulla questione d'Oriente, a giustificazione dell'orientamento seguito dal governo della Destra, di cui aveva fatto parte, aveva dichiarato che, quando la unificazione nazionale non era attuata, l'Italia nelle complicazioni internazionali vedeva l'opportunità al proprio compimento, ma « ora che è fatta, soggiungeva, credo convenga una politica prudente, leale, scevra da ogni spirito di avventura, che faccia considerare il vantaggio e l'utilità per gli interessi europei della presenza e della azione morale di questo giovane stato nel concetto delle grandi potenze ».

Sottovalutando l'interesse d'Italia nella soluzione del problema orientale, col rimpicciolirlo in un interesse generico non diverso da quello « dell'intera generale Europa » e con la precauzione di dimostrare l'Italia « essere disinteressata », esser « utile... prevenire diffidenze » sotto veste di « neutralità » sia pur contingente per non esser coinvolti in una guerra, nella quale, dimentico (o sconfessando?) del lontano intervento cavouriano in Crimea, affermava « l'Italia non ha interessi, nè corre pericolo », ricadeva in quell'« isolamento », che era rimproverato da parti avverse alla politica governativa dell'ultimo decennio.

« L'Italia deve avere l'attitudine di paese neutrale », egli propugnava, « e che ha desiderio di rimaner neutrale e non far atto, che allarghi i pericoli ». Egli era contrario ad assumere impegni, che la dissociassero dalla condotta degli altri paesi neutrali, e tenace nel propugnare la più rigida neutralità, rifiutava una politica « animata da velleità più che da fermi propositi ». I quali si traducevano secondo le sue prospettive nel disimpegno da obbligazioni « oltre i pattuiti » (che erano in sostanza negativi), nella conservazione di « relazioni di amicizia con le altre potenze, nella localizzazione di eventuali conflitti armati, e, in ogni caso nel mantenimento della neutralità e nella speranza di mantenerla, con l'impegno di non procedere « ad armamenti o misure, che inquietassero all'interno e all'estero ed allarmassero il credito già scosso da eventi generali ».

In questi termini il Visconti Venosta sintetizzava un ciclo abbastanza lungo di politica estera, di cui anch'egli era stato artefice, che, comunque si giudichi, non aveva raccolto unanimi consensi, sia nell'ordine generale sia in ordine a particolari problemi, sia prima che dopo il conseguimento dell'unità territoriale, dal problema della « fusione » nel 1848 all'isolamento constatato al congresso di Berlino:

chè la politica di « neutralità » propugnata dal Venosta, altro non era che « isolamento », secondo l'avviso degli oppositori, in un equilibrio europeo instabile e mutevole.

Il problema della « Costituente » aveva messo a una prima prova la temperatura del liberalismo, tra moderati e democratici; poi sovrappiunse la crisi, che fece capo all'alleanza di Crimea; poi precipitò nella delusione di Villafranca, nell'avventura garibaldina, nel grosso problema delle annessioni, che, proponendo insolubili questioni, quella romana, quella veneta, quella meridionale, decise una frattura, la quale avvolse la politica italiana in un faticoso immobilismo, da cui non poté disimpegnarsi per virtù proprie.

L'avversione del liberalismo moderato, dopo il successo costituzionale, ai programmi « insurrezionali » e l'adesione a una politica « legalitaria » di « governi » avevano spostato l'azione « rivoluzionaria » (ancora nel 1877 il Petrucelli protestava: « Noi esprimiamo in Europa la rivoluzione ») dall'ambito dell'azione diretta a quello diplomatico secondo la furbesca formula di trarre profitto per costruire l'unità italiana dalle « complicazioni » europee piuttosto che fare appello e valorizzare le generose energie indigene entusiasticamente disposte ad ogni sacrificio.

Cavour non fu l'inventore di questo metodo, che largamente applicò nel decennio del suo prepotere e lasciò in eredità ai successori. Prima di lui l'aveva postulato, tra melanconici ed ironici sorrisi, Cosimo Ridolfi! Ma l'inserzione del problema nazionale su questa prospettiva doveva anche regolare la posizione internazionale di quelle forze nazionali, che avevano rivendicato l'onore e l'onere di rappresentare l'Italia nel fortunoso compito di risolvere il problema interno e quello delle relazioni esterne. Queste, per il momento, non potevano essere valutate che in funzione di quello, sia per la posizione politica di che si riteneva investito della prerogativa di iniziativa, sia per i limiti, che essa imponeva ai termini di « indipendenza » e di « libertà ». Perciò ogni profilo politico interno ed esterno restava circoscritto nella visuale dell'« interesse nazionale » e a questo subordinato, qualunque fosse l'ampiezza, che per sua natura non poteva rientrare nei calcoli di questo.

Non sorprende pertanto che i maggiori problemi dell'equilibrio europeo sfuggissero all'attenzione di pubblicisti, di uomini politici, di responsabili di governo, e che in essi si attenuasse la sensibilità di comprensione dei rispettivi valori, sì da indurli a sfiorarne, quasi incidentalmente, il contenuto, piuttosto che approfondirne la dinamica informatrice.

Bisogna pur riconoscere che il problema, che dominava la scena europea e turbava profondamente l'equilibrio internazionale, non era quello italiano, considerato non senza fastidio dalle grandi potenze come una cronica malattia marginale, ma quello orientale per le grandi proporzioni, che aveva assunto, e per l'ampiezza della sfera, che aveva invaso, investendo materie politiche, economiche, religiose e morali, che superavano i confini continentali.

In questo problema le menti italiane, impegnate nella dura ed aspra battaglia del riscatto indigeno, che assorbiva ogni energia, non potevano ravvisare che l'utilità « nazionale » e la convenienza dell'appello a quelle energie, che si erano poste su questo piano. Nobilissimo apprezzamento spirituale e morale, ma nell'aspetto politico indubbiamente inferiore alle dimensioni della effettiva situazione, perchè il problema orientale non si esauriva nè poteva esaurirsi in rapporto alle esigenze interne nè in funzione internazionale in un assestamento « nazionale », e neppure si poteva trovarne adeguata sistemazione in una localizzazione di valori politici e costituzionali. Il problema delle nazioni slave non era che un aspetto dell'equilibrio continentale e intercontinentale, che, allargato in sfera progressivamente più ampia, si estendeva in un ambito mondiale.

Si trattava di un duello anglo-russo e franco-russo? Gran Bretagna, Francia. Russia potevano considerarsi i protagonisti del grande dramma, nel quale erano introdotte le piccole nazionalità, disseminate nel mare slavo, come attori subordinati operanti nell'interesse altrui. L'interessamento della pubblicistica e della politica occidentale per la reviviscenza delle nazioni slave aveva un obiettivo sottinteso a servizio di quelle maggiori potenze, che avevano qualche cosa di più solido, di più concreto, di più attuale da difendere nel Mediterraneo, nel continente orientale, nel medio e nell'estremo oriente asiatico e forse oltre. Il senso profondo, che animava la pubblicistica occidentale, anglo-francese, ispirata da più stimolanti interessi, invano dissimulati sotto orpelli nazionalisti, male si adattava alla spiritualità italiana, che a questo nazionalismo dava nome e contenuto conforme alle imperative esigenze, da cui era dominata, piuttosto che rispondere a una spregiudicata interpretazione obbiettiva della realtà.

Se è vero che Mazzini ebbe più larga visione del problema delle nazionalità, e considerò la situazione dei popoli slavi sotto un profilo più realistico e con miglior comprensione dei valori politici e morali particolari e generali attinenti al movimento slavo, anche in lui, non meno che negli altri uomini di azione, fosse un Balbo, fosse un Tommaseo, o fosse un Cavour tra i maggiori, o fosse un Valussi, o un Valerio, o una Belgiojoso, tra i minori, e prima e dopo l'esperienza del tragico biennio costituzionale la preoccupazione del destino nazionale dà il tono e l'impronta alla valutazione dei problemi altrui, che attraverso un contingente collegamento, giustificato da apparente convergenza di finalità, relega nella penombra e fa quasi sfumare l'interesse più profondo, che intimamente operava, e, qualora affiorasse, poteva anche contraddire l'accarezzata tesi.

Nella classificazione dei gruppi fondamentali slavi, sotto l'aspetto etnico e più ancora sotto l'aspetto dell'incivilimento, dettata dal Mazzini nel 1847 con l'intento di far comprendere all'Europa ciò che a suo avviso non conosceva, introduceva criteri di discriminazione, che rivelano il nobile sentimento, che infiammava l'instancabile agitatore, ma lo allontanano da quella intuizione critica, cui era convinto accostarsi. Nella contrapposizione tra gruppi, che appartenevano alla

civiltà occidentale europea, e gruppi « tentennanti » tra incivilimento e barbarie, nella distinzione fra panslavismo, cui non rifiutava perentoriamente ospitalità, quale espressione di rinascita di una razza, e panmoscovitismo, affatto chimerico e irrealizzabile, perchè interesse di una dinastia non di una razza. si interpolava lo stimolo tra mistico e politico di una *fede*, della sua *fede*, indissolubilmente legata alle virtù dell'iniziativa nazionale contrastate dalla « diplomazia delle Corti di corte vedute », ma sorrette dal « pensiero providenziale di Dio, che dirige il mondo », e dalla necessità di distruggere e dissociare l'impero asburgico e quello ottomano. A dieci anni di distanza, dopo il fallimento delle esperienze quarantottesche e sotto l'incubo della avventura di Crimea, che si era conclusa col disgraziato trattato di Parigi, il pensiero e il sentimento mazziniano non erano mutati: il presupposto nazionale costituiva la piattaforma del problema orientale e slavo, perchè « le nazionalità sono invincibili come la coscienza », e l'indissolubilità tra il problema italiano e la rinascita dei popoli slavi erano assiomatiche, in quanto la causa italiana era quella di tutte le nazioni, e la sua rinascita era simbolo « di tutti i popoli, che anelano a costituirsi in nazione ».

Piuttosto che una nuova posizione nel pensiero mazziniano si può ravvisare una accentuazione del tono nazionalista, con l'attributo alla Italia di una funzione preponderante, in coerenza all'impetuoso irrompere dello spirito pubblico nonostante l'avverso clima politico interno e internazionale, e all'abbondante germogliare di fiduciose illusioni sopra l'efficiente collaborazione all'opera di riscatto da parte degli altri popoli « oppressi », alimentate da una diplomazia ufficiale, credula di trar profitto da una confusa crisi con la doppia maschera di legalità all'interno e di cospirazione all'esterno, quale copriva il volto di Cavour.

Il timore di un'Europa diventata « cosacca », che turba l'animo di Mazzini, quando ha fatto l'esperienza negativa della politica internazionale dell'Italia « unita », il terrore di un monolite moscovita, che faceva sorridere Mazzini, ma inquietava Cavour, in confronto della pubblicistica « rivoluzionaria » erano mezzi dialettici per rafforzare lo spirito « insurrezionale » e in confronto del mondo liberale ufficiale o no uno strumento polemico interpolato per giustificare la condotta legalitaria della presunta rivoluzione.

Il linguaggio di Cavour del '48 non divergeva da quello del '55 nel segnalare il pericolo di una preponderanza moscovita continentale e mediterranea e delle conseguenze, che potevano derivare: analoga l'ispirazione, analoga la prospettiva, analoghe le finalità: avversione ai programmi insurrezionali, almeno, per quanto riguardava l'interno; apprezzamento dei moti nazionali in funzione di quello italiano; trasferimento del problema italiano sul piano diplomatico per inserirlo nelle complicazioni europee. Ma nei fuggevoli accenni ai pericoli del panslavismo, obbedienti alla ispirazione della propaganda bonapartista, non si ritrova uno sforzo per estendere la comprensione della

realtà politica al di là di un formalismo nazionalista e diplomatico piuttosto ristretto.

L'adesione al programma anglo-francese della guerra di Crimea, che è la prima applicazione concreta della teoria politica delle « complicazioni europee », nasce sopra questo terreno, diluita, dopo subita l'umiliazione di una rinuncia alla precipua missione nazionale, in una stucchevole dialettica diplomatica, non troppo efficace a causa di soverchia localizzazione, con interpolazioni improprie, e in ogni modo rigidamente contenuta nell'orbita dell'interesse bonapartista, nella fiducia di trovare in Napoleone III un valido sostenitore delle aspirazioni italiane e più generoso protettore che non fosse Palmerston.

E' comunque indubbio che la rinuncia, almeno nelle forme più efficaci, al metodo « insurrezionale » e l'accettazione dell'azione « legalitaria » raccolte come risultato di un processo europeo estraneo non contribuirono a facilitare e ad affrettare la soluzione del problema italiano, e lasciarono poi in eredità alla politica unitaria il melanconico adattamento all'isolamento.

Anche lo sforzo per orientare l'opinione pubblica in più elevata sfera sterili senza frutto, sia quello meno ardito di Cesare Balbo, assertore dell'« inorientamento » dell'Austria e del conseguente assetamento orientale, sia quello più ampio, più azzardato, forse più chimerico e caduco in talune risoluzioni, di Benedetto Musolino.

La concezione dell'« inorientamento » austriaco, propugnata dal Balbo, che non incontrò la simpatia della pubblicistica e della politica francese, è ben nota per vecchi e recenti studi, specie dopo la riesumazione di quello scritto, che il centro cattolico parigino rifiutò di ospitare.

Meno nota, anzi sconosciuta fino a pochi anni fa, e completamente trascurata dalla storiografia nostrana anche dopo la recente pubblicazione, è la lunga e poderosa opera del Musolino, uscita, a differenza di quella del Balbo, liberale, moderato, legalitario, dalla penna di un cospiratore, repubblicano, unitario e di ispirazione rivoluzionaria e insurrezionale.

Pur muovendo da una preoccupazione nazionale, il Balbo, quasi per spontaneo suggerimento della situazione, aveva osato spingere lo sguardo un po' oltre i confini patrii e prendere in considerazione lo stato dell'Europa, per scoprire in esso le possibilità di un assetamento propizio alla risoluzione del problema italiano. Nel suo schema, delineato nelle « Speranze d'Italia » e con miglior definizione dopo più matura esperienza, l'« inorientamento » dell'Austria, che irritò la politica bonapartista, non era semplice espediente per allontanare l'Austria dall'Italia, ma doveva offrire l'elemento sostanziale di risoluzione della questione orientale e costituire la base di uno stabile equilibrio europeo.

Balbo, nella sua diagnosi, non affrontò tutti gli aspetti del complesso problema; ma certamente nella polemica slavistica influenzata da pregiudizi nazionali prima, dall'unilaterale interesse bonapartista poi, egli aveva introdotto un motivo più concreto ed obbiettivo, che

non era soltanto un « mito », ma si avvicinava con maggior verosimiglianza alla realtà, anche se non l'esauriva, diletlandosi di « far delle utopie ».

Ma l'« utopia » non era che un'abile circonlocuzione per saggiare la realtà, la quale si allargava ben oltre le montagne e il mare, che circondavano la penisola.

La realtà stava nell'Europa e nell'equilibrio delle forze operanti in essa, che trovavano il loro punto d'incontro e di scontro in Oriente e nel Mediterraneo, mete di complessi interessi internazionali. Su quel teatro, sul quale si incontravano opposti programmi dell'Inghilterra, della Francia e della Russia, maturavano i destini dell'Europa, quale fosse la sorte dell'Italia e dell'impero ottomano.

Ciò che vale nella concezione del Balbo è l'aver riconosciuto questo aspetto fondamentale, anche se in esso faceva difetto l'approfondimento dei motivi determinanti, la cui negligenza portava, sotto lo stimolo di giustificata esigenza sentimentale, a conclusioni unilaterali. Proprio mentre l'ampia visione del panorama europeo, con il complesso intreccio di movimenti sviluppati in direzioni talora convergenti talora divergenti, sotto l'impulso di interessi particolari, suggeriva un legittimo apprezzamento negativo degli sforzi di aggiustamenti e di compromessi labili, incapaci di esaurire stabilmente le difficoltà contrastanti, egli stesso poi, cedendo alla naturale inclinazione, che occupava il suo innato spirito politico, riduceva il problema a un binomio, Italia e Polonia, che nel grande quadro del travaglio europeo costituivano due elementi marginali del grande dramma, anziché essere i protagonisti, e alla salutare medicina dell'« inorientamento » delle aspirazioni continentali, che avrebbe, a suo avviso infallibilmente placato ambizioni, gelosie, interessi opposti, con apparente soddisfazione delle rispettive esigenze.

Ripiegando su queste conclusioni l'« utopia » del Balbo, che era mossa dalla realtà, ricadeva nell'empirismo di artificiosi sistemi di spartizione e di sfere di influenza, nei quali si illudeva che le grandi potenze interessate, Russia, Germania, Austria, Francia, Inghilterra, dal cui comportamento dipendeva la faccia del continente, potessero quietamente collocare l'esaudimento delle aspirazioni politiche e dei programmi, postulati come esigenza imprescrittibile della rispettiva funzione storica. Non s'avvedeva il Balbo che nel suo profilo rispuntavano aggiustamenti territoriali, quell'improprio stimolo di espansione, quel desiderio di conquista e, se si voleva anche, il beneficio di una conflagrazione generale, che aveva respinto siccome procedimenti inconcludenti ai fini di un sano, stabile e permanente equilibrio internazionale. Anch'egli, nonostante l'austerità, che si era imposta, si era lasciato sedurre dall'illusione nazionalistica di « un magnifico sogno di ordine della società politica europea all'avanguardia della civiltà ».

Ma la realtà era ben diversa, e nasceva da altre fonti, delle quali al Balbo sfuggivano le origini.

Sullo stesso terreno, invece, e nel medesimo clima, ma con spirito più « rivoluzionario » di quello del Balbo, anzi veramente « rivoluzionario », un altro patriota dall'esperienza traeva più valido e più logico insegnamento. Benedetto Musolino aveva praticato la cospirazione e l'insurrezione, raccogliendo, se non delusioni, rigorosamente respinte, amari frutti: ma le avversità non lo avevano disarmato, anzi da esse fu indotto a considerare con rigorosa spregiudicatezza le cause profonde e remote dell'insuccesso in una analisi del momento storico. Così nacque il poderoso *Progetto* della ricostruzione dello Stato e della nazione ebraica, che per irresistibile dialettica delle cose, a contraggenio dell'autore, si tramutò in una profonda ed acuta analisi della situazione mondiale del suo tempo.

Il Balbo, come del resto nessuno dei pubblicisti del tempo, non era uscito dall'Europa, e si era immaginato che sul problema continentale e mediterraneo gravasse un'ipoteca maggiore. Musolino, forse per primo, ne denunciò la gravità e segnalò i pericoli delle conseguenze prossime e remote.

La ricostituzione dello Stato e della nazione ebraica nella comunità palestinese era un atto di giustizia, verso un popolo, che anche disperso aveva mantenuto integra la propria personalità, la propria fede e la propria tradizione. Era anche un atto di saggezza politica e di convenienza economica e sociale per stabilizzare un equilibrio internazionale precario e di estrema delicatezza e per superare una crisi, che spaventosamente incombeva sopra l'Europa. Il momento centrale della concezione del Musolino è la preservazione e il consolidamento della funzione politica mediterranea e mondiale dell'Europa occidentale, considerata come la culla di secolare civiltà, contro le minacce, che si levavano da Oriente e da Occidente da opposte convergenti espansioni. L'interesse « europeo » era insidiato e scosso da due potenti energie antitetiche, quella mediterranea, costituita dalla pressione esercitata dalla Russia nella sfera dell'oriente euro-asiatico, quella extra-europea, operante in un panorama mondiale a merito della grandiosa attività nord-americana. L'una e l'altra incidevano soprattutto sopra quella potenza, verso la quale erano confluite e per l'attrezzatura politica e per lo sviluppo economico le massime capacità di resistenza e di difesa degli interessi « europei » nell'equilibrio internazionale, e cioè l'Inghilterra. Da questa constatazione il Musolino, che, per tali considerazioni, poneva la Gran Bretagna al centro del sistema europeo, desumeva la necessità di un rafforzamento politico ed economico dell'egemonia britannica, come guida e difesa dell'interesse europeo, rafforzamento, che con l'armonico concorso delle altre potenze continentali doveva esser suffragato dalla conservazione della integrità dell'Impero ottomano per arrestare con insuperabile baluardo il cammino della Russia verso il Mediterraneo, e dalla restaurazione ebraica in Palestina, con il duplice fine di stabilizzare l'area del medio-oriente e di consolidare la potenza ottomana allo scopo di garantire la via verso l'estremo oriente a fronteggiare la concorrenza sferrata su larga scala d'oltre oceano.

In questa ampia visione difficilmente potevano trovar posto i profili nazionalistici, che limitavano il problema dell'equilibrio internazionale al continente europeo e, impostandolo sopra un unilaterale interesse di nazionalità, lo localizzavano nell'ambito di rimaneggiamenti territoriali e di concambi, che comunque lasciavano impregiudicate e irresolute le cause fondamentali della crisi politica ed economica, che gravava sull'Europa.

Il « nazionalismo » ebraico di Musolino, per quanto illustrato dall'autore con grande ampiezza e proposto come tema principale della sua trattazione, nella sua stessa concezione prende un posto marginale. Il valore, che il Musolino attribuiva al ristabilimento di una unità territoriale ebraica, non consisteva nel singolare e complicato ordinamento costituzionale escogitato per risarcire politicamente ed economicamente la perseguitata nazione con sistemi oscillanti tra vecchie reviviscenze familiari e municipali e forme rappresentative dei tempi nuovi, ma nella funzione politica, ch'essa era chiamata a esercitare e nell'equilibrio locale, come strumento di stabilità dell'inquieto e precario mondo del medio oriente, e in quello internazionale, quale linea di transito obbligata tra l'occidente e l'oriente, tra l'Europa e l'Asia, tra il Mediterraneo e gli oceani Indiano e Pacifico.

Lo Stato ebraico doveva rendersi mallevalore dell'integrità ottomana a salvaguardia dell'intangibilità mediterranea; ma doveva anche esser custode della necessaria incolumità delle comunicazioni dall'Europa all'Asia, la cui efficienza tecnica, sviluppata in un grandioso sistema ferroviario, era strettamente collegata alla validità politica del territorio, che l'ospitava.

Da questo stretto legame scaturiva l'importanza politica di uno Stato palestinese. Il programma di una grande arteria da Tiro a Pechino, congiungente il Mediterraneo con l'Estremo Oriente, con i paesi dell'India e del Pacifico, non era troppo utopistico, come si è giudicato assai sommariamente col senno di poi. In un tempo, in cui il problema ferroviario non era una chimera, ma l'esigenza di infallibile realizzazione, come l'esperienza ha dimostrato, la formulazione di piani, anche arditi, era indice, tutt'altro che trascurabile, di una sostanziale comprensione del momento storico.

In questa prospettiva non è nulla di profetico; ma essa non può nemmeno esser tacciata di empirismo o di « infatuazione », anche se l'attuazione pratica nel tempo non corrispose totalmente alle previsioni.

Fallace era l'impostazione costituzionale dello Stato ebraico da lui ideato; fallace la sua funzione politica, come il tempo dimostrò, perchè era vano sperare capacità di stabilizzazione in un mondo inquieto dall'introduzione di un elemento a esso antitetico. Fallace la fiducia nel grande avvenire della strada del medio Oriente; fallace anche il convincimento che l'integrità dell'impero ottomano potesse essere strumento adatto per consolidare lo *status quo* del Mediterraneo orientale. Ma non era fallace l'individuazione dei protagonisti della crisi, Inghil-

terra, Russia, Stati Uniti, dei valori ad essa intrinseci, e delle conseguenze derivanti dal suo sviluppo. Anche se i rimedi suggeriti peccano dell'inevitabile subbieltività, dipendente da unilaterale interpretazione o da stimoli passionali contingenti, resta incontestata la intuizione di quegli elementi fondamentali, che in generale è assente nella pubblicistica contemporanea.

Tale diversa posizione ha indotto il Musolino a ricercare le origini e i motivi della crisi fuori del quadro nazionalistico, nel quale era maturato e s'aggravava il liberalismo ottocentesco, quasi presago che la soluzione nazionale, pur dando soddisfazione a legittime aspettative regionali, non avrebbe egualmente contribuito a definire stabilmente il problema europeo interno e internazionale.

Il Balbo, pur riconoscendo che la Francia e l'Inghilterra avevano interessi nel Mediterraneo, aveva contestato all'una e all'altra la pretesa dell'esclusivo possesso a reciproco danno e a carico di terzi, perchè la difesa di particolari interessi dovè tornare a beneficio comune. Il Mediterraneo non era e non doveva essere un lago francese; non era e non doveva essere un lago inglese; non doveva essere neppure, secondo quanto affermava Cavour, un lago russo. Ma, ammoniva Musolino, poteva diventare un lago americano, se le gelosie europee avessero fatto breccia sopra le potenze continentali, ed anzichè associarsi all'Inghilterra nella politica di difesa orientale, indebolendola, avessero favorito le ambizioni espansioniste in atto degli Stati Uniti. Chi opponeva alle pretese straniere i diritti italiani sul Mediterraneo, « involucro, atmosfera d'Italia », e due volte nella storia « lago di Italia », coltivava una nobile illusione, ma effimero ideale. La funzione mediterranea non si poteva più circoscrivere nell'ambito delle sue coste: il Mediterraneo era via di transito per mete più lontane, la cui valorizzazione a comune beneficio non poteva essere realizzata se non da chi possedesse strumenti adeguati, sia per attuare i necessari allacciamenti e terrestri (ferrovia da Tiro a Pechino) e marittimi (gli effetti della possibile apertura del Canale di Suez erano avvedutamente considerati), sia per sostenere la pressione di formidabili concorrenti.

Per quanto preoccupanti fossero la propaganda e l'azione panslavista, per gli effetti di equilibrio territoriale, che l'espansione moscovita avrebbe comportato sul continente, l'incessante allargamento dell'attività economica americana, spregiudicatamente lanciata alla conquista delle aree strategiche di produzione e di consumo ed alla penetrazione in ogni mercato, poneva all'Europa tutta, e non solo all'Inghilterra, il grosso problema della propria difesa economica. La concorrenza americana aveva precluso all'economia europea le vie dell'Atlantico: e ora seriamente comprometteva anche quelle del Pacifico e dell'oceano Indiano, se non si fosse opposta una rigorosa azione di preventivo accaparramento. L'Inghilterra, a comune beneficio, aveva cercato un compenso nell'Australia, ma forse non bastava: comunque era necessario mantenere una solida base nei mercati dello estremo oriente.

La crisi economica concomitante a quella politica, era non meno grave e preoccupante, negli effetti presenti e futuri di questa; e poco sarebbero giovati gli aggiustamenti territoriali, se fosse stata lasciata illanguidire ed esaurire la vitalità delle energie continentali per difetto di alimento, o, peggio, fossero state costrette a subire la servitù straniera. Forse il pericolo, segnalato non senza angoscia ed apprensione, era prematuro: nell'ambito mondiale sussistevano ancora abbondanti possibilità di assestamento, le quali consentissero di evitare dannose interferenze. La crisi, che a mezzo il secolo si delineava con tinte piuttosto oscure, poteva offrire soluzioni tollerabili e tranquillizzanti e sufficientemente elastiche, sì da non arrestare il vigoroso impulso, che l'interiore rinnovamento nazionale eccitava e stimolava, anzi da consentire lo sviluppo di più intensa applicazione in coerenza al perfezionamento tecnico, all'evoluzione sociale e all'incremento economico della produzione e del consumo.

La rilevazione però del contrasto, sia pure appena potenziale, era un monito non trascurabile, perchè risaliva alle cause permanenti, che prima o poi erano destinate a diventare efficienti appena fosse stato superato il margine di sicurezza, che consentiva il temporaneo ammorbidimento.

A poco meno di trent'anni, il Musolino ritornando sull'argomento in un clima e in una situazione, sotto certi aspetti, almeno apparentemente mutata, non aveva sostanzialmente cambiato opinione, ed egli stesso si compiaceva di mettere in evidenza la coerenza del suo atteggiamento. Gliene offrivano argomento l'immobilismo e l'inerzia della politica italiana dopo il compimento dell'unità, che non si era dipartita dalla condotta di « prudenza », e di « aspettativa » cavouriana neppure sotto l'incalzare di urgenti necessità; gliene offriva argomento la presenza di valori nuovi, che egli riteneva meglio utilizzabili.

Se il pericolo americano sembrava, se non svanito, almeno sensibilmente contenuto, con profonda emozione aveva seguito l'evoluzione della situazione orientale e l'aggravamento della minaccia moscovita in un'Europa, nella quale lo sviluppo di nuove energie non era sufficiente compenso all'indebolimento di quelle vecchie, che avevano finora scongiurato le oscure previsioni di una catastrofe.

I mutamenti della carta politica europea, intervenuti nel corso del trentennio, autorizzavano a considerare la situazione mondiale, nei confronti dell'espansione americana, con maggior serenità, ma non tranquillizzavano sul destino del Mediterraneo, anzi, nei riguardi dell'Italia unificata, proponevano maggior impegno.

L'indebolimento della posizione mediterranea inglese, invano dissimulata con l'espedito cipriota, connesso all'insufficiente difesa del baluardo ottomano, aveva ingigantito lo spettro del panslavismo moscovita e delle catastrofiche conseguenze, che si sarebbero riversate su tutta l'Europa con il suo irresistibile avanzamento. Chi avrebbe potuto porre un argine a tanta marea dopo la profonda corrosione esercitata sopra l'impero ottomano e l'austero riserbo inglese?

Gli accorati appelli pronunciati nelle pubbliche assemblee, con la consapevole responsabilità dell'uomo politico, non hanno più l'accento pacato, riflessivo e pensoso di chi ha in altro tempo analizzato il tormentato problema con la serenità del calcolo positivo, ma s'inflammavano di passione e di angoscia quanto più si restringono a situazioni contingenti. I giudizi, che l'occasione lo induce a formulare sopra la figura politica e morale della Russia, sono più aspri e più intemperanti di quelli espressi in passato. Qualcuno potrebbe nel suo linguaggio sorprendere qualche motto profetico; ma in realtà in esso si esprime un acido risentimento, che assume un tono di asprezza per reazione alla penosa rassegnazione, nella quale vedeva esaurirsi l'opera governativa.

Nel momento in cui bruciavano le porte del Mediterraneo, non era il caso di indugiare nè sui casi d'America, nè su quelli della nazione ebraica; urgeva il problema delle alleanze per comprimere le ambizioni moscovite e impedire il processo di unificazione panslavista, che era istigato eccitando i sentimenti di razza, di religione e anche di nazionalità.

Musolino ribadiva inflessibilmente il programma dettato nel '51, della stretta alleanza con l'Inghilterra, nonostante le delusioni della parentesi di Crimea, e dell'integrità ottomana secondo le clausole del Trattato di Parigi del 1856 e della Conferenza di Londra del 1871. L'esperienza dei tempi gli suggeriva una variante, la collaborazione con l'Austria, che, risolto almeno nelle linee fondamentali il problema italiano, nell'equilibrio orientale si presentava in funzione assai diversa che in passato. Non lo turbava la necessità di far tacere vecchi rancori: egli, d'altronde, non aveva mai condiviso quel nazionalismo, che faceva appello alle forze straniere, anzichè a quelle indigene, per rivendicare gli imprescrittibili diritti morali e politici nazionali e per realizzare la unità italiana.

Tutto questo apparteneva al passato; e ad esso nell'imminenza di più impellenti necessità si poteva e doveva conceder tregua. Non poteva invece associarsi a un ravvicinamento con la nuova Germania, sulla cui lealtà politica nutrivasi forti diffidenze, come patrocinava con larga perorazione il collega Petrucelli, interprete di un orientamento, che andava diffondendosi anche nelle sfere ministeriali e dei suoi aderenti.

Musolino non poteva accordare l'adesione ad una alleanza, come quella germanica, per tramite della quale, con esplicita intenzione antibritannica, si avallava la collaborazione con la Russia. Dopo i giudizi, che egli aveva espresso in merito alla politica russa, e non per inconcludenti sentimentalismi ripetuti da non disinteressata letteratura o per suggestione francese, che aveva sempre ripudiato, ma per calcolo obbiettivo degli effetti politici, non poteva piegare a riconoscere la validità di una soluzione contraria a maturo convincimento e a salda coscienza politica.

Nel tramonto della sua vita il Musolino assistette, amareggiato, al prevalere di quelle combinazioni politiche, che egli aveva osteggiato

e tenacemente combattuto, siccome non coerenti alle esigenze della vita italiana, nè di quella europea. La politica interna e la politica estera del nuovo regno, dalla prima unificazione cavouriana al fallimento di Berlino, lo avevano troppe volte deluso, sì da dover assumere atteggiamenti di recisa opposizione anche di fronte ai ministeri sortiti dalla parte politica, a cui si era spontaneamente associato per vecchia affinità spirituale.

Ma il problema orientale che egli aveva appassionatamente studiato e che conosceva assai più di tanti altri uomini politici, lo trovava, a torto o a ragione, sopra una posizione di singolare autonomia di fronte alle correnti diplomatiche e pubblicistiche dominanti, per una impostazione originale del suo spirito, non del resto molto lontana dalla realtà, anche se taluni aspetti marginali erano, come spesso accade, assai fluidi e caduchi.

ROBERTO CESSI

ROBERTO CESSI

**Benedetto Musolino
e la questione d'Oriente**

Estratto da :
« Italia del Risorgimento e Mondo Danubiano - Balcanico »

TIPOGRAFIA D. DEL BIANCO
UDINE

Le generazioni del movimento liberale del Risorgimento negli anni più impegnativi della crisi, assillate dalle preoccupazioni del problema nazionale, non poterono affrontare i problemi internazionali se non in fondo. D'altronde in difetto di unità territoriale non poteva esser proposta unificazione dell'interesse nazionale sopra i due termini di indipendenza e libertà. D'altronde in difetto di unità territoriale non poteva esser proposto un interesse *italiano* in materia, che, almeno direttamente, sembrava esulare dall'ambito della posizione internazionale della penisola.

Esisteva una questione d'Oriente: in essa si registravano due profili, quello generale di preponderanza e di equilibrio internazionale di interesse delle grandi potenze; quello particolare di nazionalità peculiare delle molteplici comunità di diversa affinità coartate in strutture politiche non conformi alla rispettiva individualità.

Ambedue gli aspetti confluivano nel grande panorama panslavista, che incombeva, quasi uno spettro, sopra tutti, in oriente e in occidente, come un pericolo per la sicurezza e per la civiltà europea, ed era perenne minaccia all'equilibrio continentale e marittimo e ostacolo al libero sviluppo delle autonome energie nazionali. Sebbene nei pubblicisti e negli statisti italiani non mancasse la visione delle conseguenze nascenti dalla realizzazione di un programma panslavo integrale, la sua valutazione era nei loro obbiettivi subordinata all'interesse nazionale, che, allargato alle nazioni europee consorelle, coinvolgeva quello italiano (1). Sia Mazzini (2) che Cavour (3), per citare due nomi, che, in campi assai diversi, si incontrarono per naturale esigenza delle cose assai affini su molti aspetti del problema delle nazionalità slave, nel deprecare come un male irreparabile il dominio dello slavismo moscovita e nel propugnare la libertà dei popoli slavi, al problema orientale si accostarono unilateralmente, quasi sfiorarono l'aspetto fondamentale del panslavismo in una generica condanna della preponderanza unificatrice moscovita, e posero l'accento a preferenza sopra i motivi delle nazionalità, in quanto soprattutto si affiancassero alle convenienze politiche delle aspirazioni italiane.

Chi invece in Italia affrontò con larghezza di informazioni e con ampiezza panoramica il problema orientale nei temi generali e nelle prospettive delle vaste interferenze internazionali fu Benedetto Musolino (4), il quale per l'inquietudine dello spirito e per l'imtemperanza di atteggiamenti fu mal giudicato dai contemporanei e negletto con ostentazione da taluni storici moderni, che, senza riflettere sopra le sue opere, si compiacquero di metter in rilievo gli aspetti negativi della sua personalità ed obliarono, forse per inscienza, quelli positivi, che più contano.

Questo fervente patriota calabro, dopo le delusioni provate nell'attività cospiratoria patria, dopo l'insuccesso della rivolta calabra, dopo l'amara esperienza della mancata organizzazione insurrezionale indetta dal fallace Comitato romano, dopo il fallimento dell'esperimento di Roma, aridamente disilluso dell'impotenza mazziniana, sulla via dell'esilio riprese ricordi e studi elaborati con personale indagine sul luogo, e s'accinse a dettare un quadro della situazione orientale e dei suoi problemi.

Il Musolino assunse quale punto di riferimento della sua prospettiva politica il consolidamento della preponderanza britannica in Europa e nel Mediterraneo (5) per arrestare l'espansione della Russia e del panslavismo, in Asia e nel Pacifico e nell'estremo oriente per contrastare la concorrenza americana dall'Oceania alle Indie orientali, e per « impedire che il traffico della Cina e della Oceania colle varie nazioni di Europa non passi tutto, non già attraverso dell'America centrale, ma sul territorio stesso della confederazione americana », e infine per allontanare dall'Europa un pericolo non minore di quello di essere oppressa dalla tirannia moscovita, che cioè « gli americani del nord non diventino i depositari delle ricchezze, gli arbitri degli interessi e dell'avvenire del vecchio mondo » (6).

Al centro di questa profonda intuizione, che ricavava dall'insegnamento delle cose, dalla valutazione degli uomini, dalla conoscenza dei luoghi, poneva quale precipuo elemento equilibratore la funzione internazionale della Gran Bretagna, appoggiata nel Mediterraneo all'integrità dello impero ottomano, e rafforzata nelle posizioni asiatiche e dell'estremo oriente da una solida organizzazione delle vie e dei paesi del medio oriente con la rivalorizzazione della Palestina. (7). La quale, date anche le favorevoli condizioni di posizione e di produttività del territorio, poteva essere facilmente realizzata nell'aspetto economico mediante lo sviluppo di un sistema ferroviario, che allacciasse il Mediterraneo all'India e all'estremo oriente, e in quello politico con la ricostituzione dello stato ebraico e della nazionalità giudaica, verso la quale si volgevano le simpatie delle nazioni europee, ad eccezione della Russia.

Se l'idea della restaurazione di uno stato e di una nazionalità ebraica, sia pure sotto l'alta sovranità turca, che fu giudicata felice profezia e valido auspicio, apparve, ed appare a noi al vaglio dell'esperienza, piuttosto ef-

finera quale elemento di stabilizzazione dell'inquieto mondo del medio-oriente e non meno chimerica la complessa costituzione politico-economico-religiosa, nella quale si volevano conciliare esigenze sociali e spirituali contrastanti, l'impostazione del problema ferroviario, censurata come effetto di impropria infatuazione del tempo, rispondeva a una realtà incontestabile anche negli effetti remoti (8).

Uno stato così fatto, il Musolino doveva ammetterlo, non poteva sopravvivere se non col beneplacito di una grande potenza, che per definizione a suo avviso non poteva essere che la Gran Bretagna; ma appunto per questo, quale strumento di interessi opposti, di Francia, di Russia, di Turchia (9), nel non meno turbolento mondo arabo diventava elemento di inquietudine e di dissenso, che non potevano essere risolti con assiomi piuttosto ingenui di presunti vantaggi (10). E poichè nella dialettica dello equilibrio politico uno dei capisaldi era l'integrità e il consolidamento dello impero ottomano, minacciato dalla pressione moscovita, l'introduzione di un compatto nucleo giudaico nel mondo arabo importava valori negativi (11), che, suscitando, checchè apparisse al Musolino, la fanatica reazione musulmana delle popolazioni arabe, avrebbe contribuito ad accrescere i motivi interni di contrasto e per riflesso avrebbe indebolito la compagine ottomana a tutto profitto della Russia. Era sicuramente interesse della Gran Bretagna la solidità dell'impero ottomano, sia quale barriera alla espansione russa nel sud europeo e asiatico, sia quale sicuro cammino delle nazioni europee verso oriente con il potente sussidio di un sistema organico di comunicazioni ferroviarie (12). « Le strade ferrate dunque », ribadiva con meditato convincimento, « sono i veri esclusivi mezzi per far progredire con passo rapido e sicuro l'incivilimento fra gli orientali » (13).

In un tempo, nel quale l'incontenibile bisogno di espansione e l'incremento economico e produttivo avevano ricevuto un forte impulso dalla estensione degli strumenti meccanici, il problema delle comunicazioni ferroviarie si prospettava come il più urgente ed il più influente, al cui sviluppo era intimamente connesso non solo il progresso dell'economia generale, ma anche la soluzione dei problemi politici nazionali e internazionali.

Forse eccessiva era la fiducia del Musolino in un rinnovamento interno dell'impero turco (14), ed anche ispirata da illusione la speranza di una efficacia quasi taumaturgica della ricostituzione della nazionalità giudaica (15). Alla mente sua apparivano chiari i lineamenti di aspetti fondamentali, che il tempo doveva avallare, anche se le soluzioni contingenti, sulla cui validità faceva soverchio affidamento, erano dubbie e precarie, quale il tracciato ferroviario palestinese a preferenza di quello europeo, che poteva tornar più vantaggioso alla Russia, per raggiungere i mercati asiatici (16).

Era questo un interesse preminente dell'Inghilterra, che doveva ripetere in Asia e in Estremo Oriente e nell'area del Pacifico un compenso

alle perdite subite nelle Americhe e nei mercati da queste controllati: ma all'interesse inglese si associava, secondo il pensiero musoliniano, in forma non meno perentoria quello europeo, antitetico al quale era altrettanto quello moscovita, classificato nella barbarie o nella semi-barbarie, il tipico nemico della civiltà obbediente alla fanatica tirannia dell'assolutismo czarista. Ed il problema non si cristallizzava in una enunciazione sentimentale di politica astratta, in una difesa di «nazionalità», nella quale alla Gran Bretagna si attribuiva il ruolo di «custode dell'equilibrio e dell'indipendenza delle vecchie nazionalità» (17). Esso si sostanziava di ampio contenuto economico, per quanto, indulgendo a generosa ispirazione patriottica, sempre viva nell'anima dell'esule, «alla pace ed alla sicurezza del mondo», esposta a serio pericolo dall'esuberante espansione moscovita, dovesse accordarsi assoluta precedenza, elevando il grado di civiltà delle popolazioni orientali, «quand'anche fosse di scapito alle industrie ed al commercio europeo», e in tutti i casi «fosse sempre preferibile perdere dei vantaggi commerciali anziché i supremi beni della libertà e della indipendenza» (18).

Sovrastano però i valori economici, in virtù dei quali si allarga il campo di osservazione, al cui centro sta la funzione preminente della Gran Bretagna non solo per la disponibilità finanziaria, ma anche per l'attrezzatura tecnica e sociale e per la posizione politica, la sola atta a sostenere contemporaneamente la resistenza sopra due fronti, sopra quello politico-militare contro la Russia, e sopra quello economico e finanziario di fronte agli Stati Uniti d'America, questo certo più impegnativo di quello.

Nella lunga e dettagliata analisi politico-economico-sociale del Musolino risalta luminosamente quanto più grave, nelle conseguenze finali, fosse la pressione statunitense sull'economia inglese ed europea per l'impostazione mondiale, nell'ambito della quale si svolgeva l'attività americana (19), mentre la minaccia russa, premendo soprattutto sopra l'integrità dell'impero ottomano, investiva più limitato settore mediterraneo - asiatico. (20).

Lo spettro di un'Europa slavizzata sotto la tirannia del «barbaro» moscovita, agitato in circoli politici non disinteressati, piuttosto che essere riflesso di una adombrata realtà, era buon espediente polemico, più o meno associato a istigazioni nazionali, per giustificare la condotta di rinascenti imperialismi, rievocanti vecchi schemi e vecchie aspirazioni, nei quali l'insegna della «libertà» e della «nazionalità» serviva di strumento ad accreditare una meditata politica di conquista. Per questo, forse, il Musolino affermava il dovere da parte delle nazioni continentali europee (si intende, quelle d'occidente) di non indebolire la potenza inglese, e prospettava l'inderogabile necessità di mantenere e rafforzare l'integrità ottomana, in guisa di assicurare una solida base europea e mediterranea alla politica

inglese a sostegno della sua espansione mondiale, giudicata comune vantaggio delle nazioni continentali (21).

Nel collocare l'interesse inglese al centro dell'equilibrio mondiale, dal quale l'Europa traeva conseguente utile, il Musolino riconduceva il dramma politico a un duello di concorrenza tra Gran Bretagna e Stati Uniti. (22), questi nel loro colossale sforzo di ampliamento produttivo intenti ad allargare la sfera di espansione, quella costretta ad affannosa ricerca di nuovi mercati a compenso della perdita dei vecchi, gli uni animati da impulso offensivo di conquista, l'altra già avviata a uno stato di difesa arretrando su posizioni più instabili per sopperire, almeno parzialmente, alle perdite subite.

Prospettando in questi lineamenti il problema orientale, come un aspetto ed un angolo di più vasto equilibrio mondiale, Musolino si staccava dalla comune interpretazione, fosse pure quella anglofila di un Urquhardt, e superava quella prettamente «nazionale» dei suoi compatrioti. Forse per questa eccentricità il suo scritto, non rimasto ignoto, non raccolse nei circoli dei conterranei lo sperato favore, che gli permettesse l'onore della pubblicità, solo recentemente restituita nell'illusione di trovare nelle parole di un precursore l'avallo degli errori del presente (23).

L'accentuata anglomania, per quanto prospettata sotto un colore di interesse generale, sufficiente a porre nella penombra i valori nazionali, che occupavano le menti dei politici italiani, non solo sconsigliò l'autore dalla divulgazione delle meditate concezioni, ma anche contribuì a isolarlo in silenziosa attesa, mentre prevaleva sullo spirito «insurrezionale», che s'illudeva di trovare conforto in benevolo concorso inglese, quello legalitario governativo, che si riprometteva benefici frutti da intrecci diplomatici più o meno abili. La resurrezione bonapartista, con la lusinga di presunto liberalismo nazionalista, suggerì la diplomazia piemontese, che, sotto l'incubo della «rivoluzione» e lo stimolante desiderio di conquista del «regno», affannosamente ricercava una soluzione, che la liberasse dal primo ed esaudisse il secondo. E la trovò nell'infida alleanza, tacita od espressa, del terzo Napoleone, che portò il Piemonte in Crimea e a Villafranca. La politica cavouriana di questi anni, che, tra improprie e facili esaltazioni, sollevò riserve e aspre censure dei contemporanei, e non solo di uomini pregiudicati da passione di parte, ma di modesti interpreti di diffuso malessere serpeggiante nell'opinione pubblica, meriterebbe seria e ponderata revisione per più equanime e realistico accertamento del processo storico (24). Significativi il dissenso e il distacco di uomini non aprioristicamente compromessi: il caso di Musolino, che si ritrasse nel silenzio dopo gli infortuni del biennio e più ancora dopo il disinganno del mancato apprezzamento della sua meditata opera politica, (25) in attesa di tempi migliori, al cui appello non mancò di rispondere, appena scoccò l'ora

di generose gesta, non è isolato, ed è forse con l'austero e dignitoso silenzio più ammonitore di qualche loquace sfogo troppo avventato di anime disilluse.

L'esperienza romana aveva inesorabilmente maturato in aperta confessione la latente disarmonia tra l'azione cospirativa musoliniana e il naz-zinianismo. Musolino e Mazzini nel comune esilio non poterono incontrarsi, mentre idealmente si scontravano (26). Musolino però non si lasciò sedurre dalla sirena cavouriana, come tanti altri suoi conterranei, che accettarono le buone grazie piemontesi, rinunciando alla loro personalità meridionale. Musolino restò, per tutto il corso del doloroso decennio, intransigentemente *meridionalista*, e ispirato da questa virtù fu tra i primi a combattere a fianco di Garibaldi, quando la spedizione dei mille era avvolta nell'aureola di una rivendicazione meridionale, accettata senza alcuna riserva.

Se nell'atto, in cui, in una forma o nell'altra, si avviava rapida la realizzazione dell'aspirazione unitaria, non avanzò alcuna pregiudiziale istituzionale, non poté non differenziarsi sopra i problemi fondamentali, che i risultati della spedizione garibaldina avevano sollevato e lasciati insoluti, dai colleghi meridionali *emigrati*, che avevano accettato la politica *piemontese* in tutte le conseguenze (27).

Deputato alla Camera, membro della sinistra senza esser schiavo di pregiudiziali di parte, rispettoso della persona di Cavour, ma altrettanto fedele al sentimento meridionalista, che ardente viveva nel suo spirito, non poté associarsi alla politica cavouriana, lasciata in eredità dall'affaticato ministro e seguita dai suoi successori senza soverchio discernimento. Egli non poteva accettare l'adempimento del problema italiano, rimasto sospeso, dal generoso beneplacito dello straniero; non poteva accogliere il riassetto amministrativo secondo forme ed esigenze *piemontesi*, disformi dallo interesse meridionale e generale; non poteva rassegnarsi a una politica estera passiva e di presunto raccoglimento, con moto « pendolare » tra opposte alleanze, giustificato da presunzione di interesse nazionale (28).

Egli non tardò ad affermare che il problema italiano era patrimonio italiano e doveva esser risolto dagli italiani, per virtù di forze proprie, non dallo straniero. Avverso all'intervento francese ed all'acquiescenza bonapartista, lasciata in eredità da Cavour, rivendicava agli italiani il diritto di completare la propria unità nazionale senza alcuna interferenza estera, che avrebbe sempre opposto un ostacolo alla realizzazione. Non lo avevano persuaso le riserve d'opportunità del momento; diffidava della presunta *benevolenza* bonapartista; accoglieva con scetticismo l'efficacia dei negoziati diplomatici e soprattutto la pretesa di convincere il Papa ad una rinuncia di territorio e di titolo; e infine contestò vigorosamente la validità dell'evanescente, imprecisa e ingannevole formula cavouriana *Libera chiesa in li-*

bero stato, nella quale mancava il contenuto della «libertà», e censurò la platonica proclamazione di Roma capitale, quando era assente la volontà di passare dalle retoriche affermazioni, inutilmente provocatrici, all'azione, rifiutando di allestire i mezzi per attuare i propositi enunciati (29).

La critica musoliniana, comunque si possa o si voglia apprezzare, si colloca in un quadro di limpida coerenza, senz'essere corrosa da pregiudiziali istituzionali, d'altronde ormai superate dagli eventi, sia negli aspetti politici ed amministrativi interni, reclamando quel vigore di azione, che pareva esser stato addormentato da insperato successo, sia nella impostazione dei compiti internazionali dell'Italia, dopo conseguita l'unità territoriale.

Nonostante l'irriducibile avversione alla politica francese, ch'egli considerò insormontabile ostacolo all'unificazione italiana, non accolse con troppo entusiasmo (anzi non dissimulò il suo scontento) per l'accostamento alla Prussia, che procurò all'Italia il *regalo* del Veneto nel 1866 e Roma nel 1870 (30). Non era il procedimento, ch'egli aveva auspicato per coronare l'unità italiana!

Ma una volta, o bene o male, attuata, a prescindere dai problemi interni, stagnanti in pigro immobilismo, si presentava il più grave impegno di conquistare una propria posizione nel consesso delle potenze europee in funzione del preminente interesse mediterraneo, che con la costituzione dell'unificazione politica della penisola assumeva valori diversi.

La politica estera italiana posteriore all'unificazione, suggestionata dalle esigenze nazionali anteriori, che l'avevano ristretta in un gioco di equilibrio di «nazionalità», non brillò nè per audacie nè per geniale sobrietà sì da sfuggire a sinistre conseguenze e a critiche non immeritate.

Musolino, riprendendo la vecchia tesi, che aveva ricevuto parziale conforto nelle conclusioni del trattato di Parigi del 1856, con la garanzia dell'integrità dell'impero ottomano in funzione antirussa e a tutto beneficio del consolidamento inglese, non poté non recriminare sopra una condotta politica, che portava la nuova Italia ad un isolamento (o, forse peggio, a una subordinazione alquanto umiliante agli interessi di terzi), che la estraniava dai gravi problemi continentali e mediterranei, proprio da quella questione d'Oriente, sulla quale gravitava l'equilibrio europeo e che rifletteva sensibilissimi influssi sull'interesse politico ed economico del nascente stato, della rinnovata Italia.

Il pensiero del Musolino, restringendo in rispondenza alla contingenza immediata la propria considerazione alla situazione mediterranea, muoveva dai principi, che aveva postulato più che vent'anni prima, e riaffacciava i canoni politici, che egli giudicava basilari dell'edificio europeo: consolidamento della Gran Bretagna, preservazione dell'integrità dell'impero ottomano, resistenza assoluta all'espansione russa (31), anche se do-

veva spiacere a suoi conterranei, come il Petruccelli, che non poteva subire la preponderanza inglese (32).

Nella nuova situazione, quale si prospettava all'indomani del trattato di S. Stefano e del congresso di Berlino, Musolino doveva lamentare l'assenza dell'Italia, là dove erano in discussione suoi interessi vitali, la cui difesa, a suo avviso, non poteva essere sostenuta se non associandosi a chi aveva convenienza e possibilità di aiutarla (33).

Nessuna simpatia per la rinnovata Germania lo sollecitava: se mai era propenso a una riconciliazione, e quasi quasi a una cooperazione, almeno tacita, con l'impero asburgico, previo s'intende il rispetto ad intimo legame con l'Inghilterra. Tale dislocazione era suggerita da una maturazione del problema panslavista, che si presentava (o almeno si suppose presentarsi) sotto diverso aspetto e più incalzante minaccia.

Il pericolo russo aveva assunto nella considerazione di molti uomini politici proporzioni inquietanti, non soltanto per le insidie manovrate da clientele moscovite, ma per lo sviluppo del sentimento slavo, che tendeva a una unificazione di razza in un granitico blocco, che sarebbe sinistramente gravato su tutta l'area continentale e mediterranea.

Qualunque sia il valore, che si può attribuire al grido d'allarme lanciato dal Musolino, e non da lui soltanto, le prospettive musoliniane mettono in rilievo due aspetti assai interessanti della politica italiana post-unitaria, di una sconsolata rassegnazione, giustificata quale ossequio a una posizione morale, ereditata dal periodo eroico, di rispetto ai sentimenti di nazionalità, e di una grossolana incomprensione del fenomeno slavo.

Fosse o meno esatta l'interpretazione musoliniana dei valori nazionali, che erano stati messi in movimento nel mondo slavo, delle loro finalità e delle conseguenze, che potevano emergere, era per lo meno anacronistico l'apprezzamento, che la diplomazia italiana, fosse governata da uomini di destra o di sinistra, continuava a fare dei movimenti nazionali slavi con i criteri degli anni di riscatto del risorgimento, quando, a torto o a ragione, credeva che la loro collaborazione potesse servire a sgretolare un comune nemico, l'Austria-Ungheria, ed affrettasse il processo di riassetto nazionale della nuova Europa.

La crisi europea del decennio, che si concludeva almeno temporaneamente col Congresso di Berlino, aveva impresso al problema slavo una fisionomia diversa di quella di vent'anni addietro con più accentuato carattere della funzione del panslavismo, non soltanto nella sua espressione diplomatica, ma anche in quella politica e morale. A questa più acuta definizione dei valori internazionali del panslavismo corrisponde anche la più risoluta posizione critica assunta dal Musolino al momento di una svolta impegnativa del problema orientale, che fece capo al trattato di S. Stefano e al Congresso di Berlino.

Forse un'amara esasperazione prodotta dall'inefficienza della condotta diplomatica italiana suggerì alla sua dialettica accenti impropri e apprezzamenti inopportuni e irreali. La svalutazione sistematica e intransigente dei valori nazionali, la difesa e la giustificazione della condotta ottomana, il processo senza appello istituito a carico delle aspirazioni moscovite, la necessità imprescindibile, postulata quasi assiomaticamente, di rispettare l'integrità ottomana e il rafforzamento inglese, magari accettando la collaborazione austro-ungarica, erano il riflesso di una interpretazione troppo estensiva e unilaterale del pericolo russo, ampliato in proporzioni incongrue, sì da dettare asserzioni, che possono apparire frutto di sagace intuizione storica e assumere colore profetico, ma sono abbondantemente viziate dallo stimolo della passione polemica.

« La Russia potrà subire anch'essa, egli professava, delle profonde trasformazioni politiche e sociali. L'autocrazia può essere seguita da una monarchia costituzionale e questa da una repubblica anche sociale. Tutto è possibile in quel misterioso impero, dove più di qualunque altro luogo pullulano e si moltiplicano le sette socialiste, comuniste e nichiliste. Ma queste trasformazioni lungi d'impedire favorirebbero meravigliosamente il compimento delle aspirazioni nazionali; giacché una volta che la Russia fosse retta da un governo repubblicano sociale, avrebbe a sua disposizione tutti gli *internazionalisti* delle altre nazioni, che hanno in comune lo stesso ideale di cosmopolitismo ». (34).

Il pregiudizio ant-sociale liberale si imponeva prepotentemente alla sua mente e diventava l'inconsapevole strumento generatore di quell'acidità, che istigava conclusioni catastrofiche. « No, o signori », gridava esasperato respingendo ogni sentimento di fraternità, che gli veniva sussurrata, « l'avvenire, che la Russia riserba all'Europa, è tremendo. Non è venuto ancora il tempo di metter giù la maschera simultaneamente contro tutti; lo farà a tempo opportuno successivamente ».

Invaso da questo stato d'orgasmo, si giustifica che egli accettasse, anzi calorosamente promuovesse innanzi tempo un orientamento diplomatico, che purtroppo l'Italia doveva accogliere come estremo rimedio allo errore, sul quale aveva riposato passivamente per troppo tempo, di far causa comune non solo con l'Inghilterra, ma anche con l'Austria, mentre ripudiava l'accostamento alla Germania.

« Taluno forse farà le meraviglie », dichiarava con molta spregiudicatezza, « nell'udire che io propugni tanto decisamente un'alleanza anche coll'Austria-Ungheria. Ed io risponderò che questo è atto di vero patriottismo. Le piccole divergenze territoriali, che possono esistere tra noi e la potente nostra vicina, sono una miseria, un vero nonnulla a fronte della grande causa comune, che deve collegarci... Sì, o signori, in questa suprema occasione io credo ch'è nostro dovere mettere da banda qualunque al-

tra considerazione ed unirli fortemente anche all'Austria per seguire una politica comune nella vertenza orientale; giacchè dalla soluzione, che si darà a tale questione, può dipendere fra venti anni la rovina o la salute dell'Austria e dell'Italia ». (35).

Il terrore del panslavismo, associato anche all'inconfessata antipatia per la politica francese, faceva dimenticare non solo le glorie della passata epopea, ma anche le spine, che ancora pungevano i fianchi dell'Italia risorta, e faceva stimare abbastanza lieve il sacrificio del Trentino (di Trieste e dell'Istria si preferiva non parlare) piuttosto che correr l'alea, alquanto ipotetica, di trovarsi a diretto contatto « dell'enorme colosso moscovita », dopo che questo avesse ingoiato anche i territori austriaci. Rinunciando « al nobile e generoso ideale » della difesa del principio di nazionalità, che del resto aveva sempre ammirato con molta tiepidezza, drasticamente sentenziava che la questione orientale era « la negazione di ogni principio di nazionalità », invocato dal governo, da chiunque rappresentato, per sottintesa o esplicita ammissione, a giustificazione della propria politica estera. A Visconti Venosta questo profilo fornì l'argomento più nobile della difesa sostenuta davanti al Parlamento. (36).

Ma a Musolino (non meno di altri) tornava facile dimostrare che il presunto « nazionalismo » delle popolazioni slave meridionali non era che uno strumento della politica espansiva moscovita, che occultava i propri fini sotto la maschera delle rivendicazioni delle singole nazionalità guadagnate con la promessa di « indipendenza individuale » e di « accrescimento di territorio », suscitando non un generoso risveglio di sentimenti nazionali, ma « una guerra di razze e di religione ». Lo scopo dell'intrigo moscovita era « di favorire l'elemento slavo, ma perchè, essendo il più docile alle proprie vedute, sarà sempre un'istrumento utile per facilitarle quel dominio supremo, ch'essa riserva a se stessa » (37).

Se non che la censura di tiepidezza e d'insensibilità, che il Musolino rivolgeva alla politica governativa nell'affrontare il tema della questione orientale, poteva trovare facile ritorsione nell'immobilismo, nel quale avveniva la sua calorosa opposizione, ritornando alle posizioni del precedente ventennio ostinatamente fedele ai principi del trattato parigino del 1856 e alla convenzione di Londra del 1871. Molti colleghi nella Camera condividevano la sua opposizione alla politica estera del governo, ma non potevano avallare i punti fondamentali, cui si appoggiava, la preconcetta ostilità alla Russia, l'illimitata fiducia nell'alleanza inglese, la salvezza dell'impero ottomano, il sacrificio delle nazionalità orientali. In questa atmosfera maturava l'infelice soluzione della triplice alleanza, alla quale involontariamente anche il Musolino aveva portato il proprio contributo, patrocinando, sia pur con altro intendimento, la riconciliazione e la stretta cooperazione italo-austriaca.

NOTE

(1) cfr. TAMBORRA, *Panslavismo e solidarietà slava*, in « Questioni di storia contemporanea », Milano, Marzorati, p. 1821 sgg., e le monografie speciali dedicate alla politica piemontese nei confronti della Serbia (*La politica serba del Regno di Sardegna*, in « Rassegna storica del Risorgimento », I, 1951; *Cavour, i Croati e il confine orientale*, in « Nuova Antologia », dicembre 1950), del movimento romeno (*Questione italiana e questione rumena nella politica di Cavour*, in « Archivio Storico Italiano », a. CVIII (1950), p. 175 sgg.), di quello bulgaro (*Processo nazionale e lotte religiose in Bulgaria: la politica di Cavour*, in « Rivista di studi di politica internazionale », 2, 1950). Si osserva però che in questi studi son posti in rilievo l'apprezzamento « nazionale » del problema orientale nei presupposti della politica e dei politici piemontesi e italiani; esula l'aspetto europeo, che del resto ha suscitato in essi assai scarso interesse. Analogo profilo si riscontra nella politica danubiana e balcanica illustrata dal QUAZZA (*La Politica danubiana e balcanica del regno Sardo nella crisi del 1849*, in « Rassegna storica del Risorgimento », a. 1949).

(2) Mazzini aveva largamente analizzato il problema slavo prima della crisi quarantottesca (cfr. *Scritti*, XXXV, 282 sgg.; XVI, 102 sgg.), ma in posizione nazionale, armonica alla dominante concezione della « nazionalità ». La preoccupazione del panslavismo moscovita si affacciava a lui nell'aspetto politico-morale di offesa alla indipendenza e libertà delle nazioni piuttosto che nella funzione internazionale di equilibrio europeo. Per lui il panslavismo « era l'incubo degli uomini di corte vedute, i quali credono ancora che è la diplomazia delle corti e non il pensiero provvidenziale di Dio, che dirige il mondo ». In questa concezione mistica si esauriva il più vasto profilo di un problema, che non poteva essere rimpicciolito nella sfera dell'interesse italico e parificato alle esigenze di questo. Nè questa fondamentale impostazione si modifica sostanzialmente, anche se si attenua e si nutre di più matura esperienza, nelle *Lettere slave* e nella *Politica internazionale*. In Mazzini permane intatta la fede nella forza nazionale, e alla stregua di questa giudica i valori politici degli equilibri internazionali, perchè per lui è soprattutto valido il principio che « le nazionalità sono invincibili come la coscienza ». Considerata la posizione orientale sotto questo profilo, il problema russo non differiva da quello dell'impero asburgico: problema di nazionalità, di fronte al quale impallidivano e quasi scomparivano i valori dell'equilibrio internazionale. Il timore, che l'Europa diventasse « cosacca », non era disforme dall'apprezzamento dell'oppressione asburgica, e il compito di un'Italia risorta non era quello di esercitare una funzione di orientamento dell'equilibrio internazionale, ma di risveglio e di protezione delle nazionalità oppresse. (MAZZINI, *Scritti*, XXIV, 102 sgg.; XCII, 159 sgg.).

(3) Cavour, nel suo realismo pratico, ebbe del problema orientale una nozione anche più imperfetta della concezione mistica e ideale mazziniana, e più strettamente nazionale, con una visuale più limitata all'interesse immediato e contingente della vita italiana, e dei valori europei del problema russo ebbe una visione empirica, che si risolse nei generici allarmi, e illogicamente catastrofici, di una slavizzazione politica di tutta l'Europa sotto dominio moscovita. Così si pro-

nunciava, ed assai sbrigativamente senza altra precisazione, nel 48 alla Camera (*Atti parlamentari, Sessione 1848, Camera, I, 613 segg.*) e così asseriva nel 55 per giustificare l'adesione alla guerra di Crimea, ripetendo senza originalità uno schema di propaganda ispirato dal bonapartismo francese. Da questa impostazione credette poter trarre profitto promuovendo fallaci contatti con le commo- zioni nazionali slave, senza rendersi conto dei valori, che le agitavano, delle finalità, cui rispondevano, e delle conseguenze, che sarebbero scaturite, e senza preoccuparsi dell'effettivo contenuto del problema generale, che superava l'inter- se delle singole nazionalità.

(4) Di Benedetto Musolino, oltre le sommarie notizie biografiche premesse alla sua maggior opera, che tosto esamineremo, e al frammento relativo alla rivolu- zione calabra del 48 tratto dal maggior studio sulla crisi del mazzinianismo, tutt'ora inedito, si possono vedere le notizie concernenti la preparazione cospira- toria prequarantottesca in unione al Settembrini, che ne ha fatto memoria nelle sue *Ricordanze*, illustrate dal Paladino (*Musolino, L. Settembrini e i « figliuoli della Giovine Italia »*, in « *Rassegna Stor. Risorg.* », 1923), e quelle da me raccolte relative al biennio 1848-49 (Cessi, *Il Comitato di liberazione nazionale del 1848*, in « *Rendic. Accad. dei Lincei* » a. VIII, vol. VI, p. 342 segg.). Il Musolino viaggiò e sostò notevolmente nei territori ottomani e acquistò una conoscenza abbastanza precisa della vita e dei problemi del mondo ottomano e in genere della questione orientale. Oltre l'ampio studio compilato nel 1851, e solo di re- cente pubblicato (*Gerusalemme ed il popolo ebreo*, a cura di Fr. MUSOLINO, Roma, La rassegna mensile d'Israël, 1951) e i notevoli discorsi parlamentari pronunciati in occasione di discussioni della politica estera, il Musolino dedicò ai problemi orientali altri importanti studi, nei quali non solo erano ribadite le prospettive politiche, cui si sentì tenacemente legato, ma anche fornì suggerimenti di ri- forme, frutto delle sue esperienze e delle sue osservazioni. Basti ricordare le *Réformes aministratives et militaires indispensables à la conservation et à la grandeur de l'Empire ottoman* (memorando indirizzato alla Sublime Porta e de- dicato a S. M. I. il Sultano) e il *Memorandum sur la guerre actuelle Turco moscovita* (del 1876).

(5) Il libro musoliniano, come il titolo promette, formalmente diretto a ri- solve il secolare problema ebraico, che era tornato agli onori delle discussioni: in realtà investiva la funzione politica inglese nell'equilibrio mondiale, e la ri- costituzione dello stato giudaico era mezzo e strumento di un più vasto e impe- gnativo panorama internazionale, al centro del quale si assideva l'influenza do- minante e regolatrice della Gran Bretagna.

(6) *Gerusalemme* cit., pag. 26 sg.

(7) L'interpretazione della funzione storica del popolo ebraico, quale è of- ferta dal Musolino, è obiettivamente suscettibile di molte riserve, e non per- suade l'identificazione della forza di coesione nazionale ebraica anche tra la disavventura della diaspora nella sublimità del suo culto e nella magnificenza delle sue tradizioni in confronto di tenaci caratteri etnici mantenuti indenni e rafforzati dall'isolamento di secolare relegazione in mezzo a popolazioni etnica- mente diverse ed economicamente e socialmente ostili. I titoli di superiore civiltà, di benemerita morale, di eccellenza spirituale, oltre la rettitudine e la laborio- sità, che al Musolino sembravano rivendicare il diritto « alla sua parte di terra », quale spetta a ogni popolo per naturale sacro principio di esistenza, non erano sufficienti a giustificare « il diritto di possesso o di privilegio sulla Palestina, alla quale essi non hanno mai moralmente nè politicamente rinunciato » (*Gerusalem- me* cit., p. 31). Lo stesso Musolino, dopo questa premessa sentimentale, consa- pevole forse della sua inconsistenza di fronte alla realtà, non indugia su pro- spettive nazionaliste e per propugnare la legittimità e più ancora la convenienza della ricostituzione nazionale e territoriale del popolo ebraico sappella a una esigenza superiore estranea d'ordine internazionale, d'interesse delle nazioni eu- rope preminente al di sopra di quello ebraico.

(8) Il Luzzatto, nel commento all'edizione del libro musoliniano sul problema ebraico, classifica il programma ferroviario del Musolino quale infatuazione del momento e sottovaluta con giudizio troppo sommario un problema, che era di effettiva attualità, e invece sopravvaluta, forse più per l'aspetto umano e senti- mentale che per reale consistenza, la proposta restaurazione politica e nazionale dello stato ebraico e la sua complicata costituzione, che nello sviluppo della concezione musoliniana va assumendo il posto sussidiario di un panorama e di finalità assai più vaste. Il problema ferroviario al tempo del Musolino non era una chimera, nè una miserabile infatuazione, destinata a spegnersi dopo le prime fiammate. E' superfluo ricordare la vigorosa illustrazione di un Petitti e di un Cavour, ed anche le accese polemiche suscitate in Italia e all'estero. Il vivo interesse, che destò il problema ferroviario, era aderente a una insuperabile esigenza del momento storico e dell'evoluzione tecnico-economico-sociale. Nè il Musolino si restrinse in una visione unilaterale del problema, di fronte al probabile incremento della marineria e alla possibilità di utilizzazione delle vie marittime in paragone di quelle terrestri. Non solo fu assai sensibile allo svi- luppo della navigazione americana e alle sue conseguenze, ma non sottovalutò neppure lo sforzo dell'apertura del canale di Suez, che apprezzò come futuro mezzo di consolidamento della potenza inglese, quale più breve via per lo Oriente, non meno della via terrestre da Tiro a Pechino.

(9) L'ossessione antirussa gli fece temere che una diretta comunicazione tra l'occidente e l'estremo oriente delineata sul continente non fosse sufficiente a con- tenere l'espansione moscovita e preferì il tracciato palestinese-asiatico nel duplice intento di disporre del pieno controllo su essa e di consolidare l'integrità otto- mana e nella convinzione che non avrebbe seriamente sofferto dell'apertura del canale di Suez. Per queste considerazioni non si può contestare la validità degli apprezzamenti generali in tema ferroviari, mentre il programma ebraico, al quale forse indulgeva per suggestione di talune riviviscenze nazionaliste, associate a simpatie politiche, era più labile. Della presunzione che il ricostituito stato ebraico potesse diventare strumento di stabilizzazione del medio oriente e che il complesso meccanismo costituzionale, da lui suggerito, fosse il più propizio, è lecito dubitare non soltanto col senno del poi, ma al vaglio delle condizioni del tempo, e con la testimonianza dello stesso autore. Il quale, impostando il suo *Progetto* sulla soluzione del problema ebraico, nel corso dell'analisi e delle discus- sioni fece subentrare profili e questioni (non solo l'antitesi Inghilterra-Russia, ma anche e più Inghilterra-Stati Uniti), che indirettamente facevano passare il tema ebraico in un ordine subordinato, ed in progresso di tempo, quando dovette ritornare sopra gli affari orientali, non fece più richiamo alla tesi palestinese.

(10) Si vedano i capitoli dedicati all'analisi delle prevedibili opposizioni alla formazione dello stato giudaico, che sarebbero potute affacciarsi in sede diplo- matica, (*Gerusalemme* cit., p. 98 segg.), e l'elencazione dei vantaggi, che sarebbero scaturiti per la Turchia (ivi, p. 111 segg.) e per la Gran Bretagna (ivi, p. 144 segg.). Ma nel graduale approfondimento del problema l'autore è stato automaticamente trascinato ad allargare il campo di osservazione e considerare il problema orien- tale negli aspetti mondiali.

(11) *Gerusalemme* cit., p. 133 segg., 139.

(12) *Gerusalemme* cit., p. 119 sg., 139, 148 segg., 164 segg.

(13) *Gerusalemme* cit., p. 120.

(14) *Gerusalemme* cit., p. 121 segg.

(15) *Gerusalemme* cit., p. 117 sg.

(16) *Gerusalemme* cit., p. 153 segg., 166 segg., 174 segg.

(17) *Gerusalemme* cit., p. 130

(18) *Gerusalemme* cit., p. 143 sg.

(19) *Gerusalemme* cit., p. 162 segg., p. 188 segg., 258 segg.

(20) *Gerusalemme cit.*, p. 150 sg.

(21) *Gerusalemme cit.*, p. 161 sgg., 169 sgg.

(22) *Gerusalemme cit.*, p. 187 sgg.

(23) Che l'opera fosse stata comunicata e divulgata in circoli patriottici genovesi risulta non solo da un giornale brasiliano, il quale poté darne un largo riassunto, ma anche dalla circostanza che egli aveva comunicato al Cobden in ampia esposizione le idee informatrici della sua concezione (*Gerusalemme cit.*, p. 172), e le idee informatrici della sua concezione (*Gerusalemme cit.*, p. 172), e perchè aveva dato lettura agli amici e conterranei nel soggiorno genovese, come a distanza di molti anni, nel 1877, ricordava al Miceli in un dibattito parlamentare, avvertendo che il tempo trascorso non gli aveva fatto mutare opinione in proposito (*Atti parlamentari, Camera, Sessione 1876-78*, vol. III, p. 2695). Rimasta inedita e dimenticata, e forse dallo stesso autore considerata come non più attuale in talune proposizioni a causa della diversa fisionomia dei tempi (problema ebraico e rapporti anglo-americani), mantenne tuttavia fede ad alcuni principi fondamentali enunciati, risoluta opposizione all'espansione russa, integrità dell'impero ottomano, preponderanza mediterranea dell'Inghilterra.

(24) Mi rifaccio all'ottimo libro di FRANCO VALSECCHI (*L'alleanza di Crimea*, Milano, Ispi, 1948, p. 329 sgg.), che, tra i molti meriti, ha anche quello di metter in evidenza le debolezze, le contraddizioni e gli ondeggiamenti della politica cavouriana, rimasta vittima della prepotente politica europea, che impose la partecipazione alla guerra di Crimea, non proprio in conformità all'interesse italiano, nonchè piemontese, a prezzo di rinunce (alla politica antiaustraca e alle rivendicazioni nazionali) e di umiliazioni (subordinazione ai comandi stranieri), per non essere completamente cancellata dal ruolo della politica continentale. E in questa occasione la politica cavouriana subì l'impostazione politica inglese della questione d'oriente (integrità ottomana) e l'interpretazione francese della « barbarie russa » e delle sue aspirazioni, che trovò non trascurabili censure in sede parlamentare, perchè non a tutti apparve troppo convincente la presunzione di una connessione tra il « nazionalismo » orientale e le speranze italiane, prospettata a giustificazione della sterile alleanza di Crimea (cfr. TAMBORRA, *Questione italiana cit.*, p. 177 sgg.). La mescolanza di profili diversi, quello nazionalistico del riscatto delle nazionalità e quello politico dell'equilibrio internazionale, che finì per prevalere nel trattato del '56, non lasciò troppi margini alle prospettive italiane, coltivate da Cavour. I risultati di una loquace diplomazia non adeguarono i sacrifici compiuti, ed il « regalo » di una guerra bonapartesca, che compensava e sanava la rinuncia imposta in occasione dei negoziati di Crimea, si suggellava a Villafranca col dono della Lombardia, ma con la perdita di Nizza e della Savoia. Questa condotta non era trascorsa inosservata non soltanto nei circoli politici, ma anche nell'opinione di quei patrioti (ed erano i più), che, estranei alle alchimie diplomatiche e agli intrighi governativi, spassionatamente e disinteressatamente avevano considerato e consideravano il problema nazionale come un patrimonio del popolo italiano, non suscettibile di mercanteggiamenti, e non un monopolio di governi o di dinastie (cfr. CESSI, *Critiche anticavouriane di patrioti italiani*, in « Atti Ist. Veneto S. L. a A. », CX (1951-52), p. 114 sgg.; *Il problema veneto dopo Villafranca (1859-60)*, in « Rassegna storica del Risorgimento », a. XII, fasc. 1-2 gennaio-aprile 1953).

(25) Se fosse lecito desumere da posteriore apprezzamento l'accoglienza fatta da parte del Musolino al trattato di Parigi, si dovrebbe ritenere che lo giudicasse favorevolmente almeno per quelle clausole, che erano coerenti alla sua concezione, la salvaguardia cioè dell'integrità dell'impero ottomano e il regolamento dei principati danubiani. Egli riconobbe in questi un elemento sicuro di stabilizzazione dell'equilibrio europeo, che aveva invocato nel 1851 e riteneva più che mai validi in presenza del trattato di Santo Stefano del 1877 e del Congresso di Berlino (Cfr. *Atti parlamentari cit. Sessione del 1878*, 8 aprile 1973).

(26) Cfr. CESSI, *La crisi del mazzinianismo dopo il crollo della Repubblica Romana (1849)*, in « Atti Ist. Ven. S. L. A. », cl. sc. mor., to. CVIII, p. 74 sgg.

(27) La politica cavouriana delle « annessioni » ha trovato giustificazione e facile apologia nel recente libro di PASSERIN D'ENTRÈVES (*L'ultima battaglia politica di Cavour e i problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Ilte, 1956), che non può non essere accolto con ampie riserve e con somma cautela, per la posizione discriminativa assunta dall'autore e per la parzialità e l'unilateralità dei giudizi. Tutto ciò che abbia sapore di « democrazia » (e sarebbe stato opportuno precisare significato e valori di questo termine), diventa oggetto di censura o di facile ironia; l'operato di Cavour è intangibile, infallibile, legittimo; le critiche a esso rivolte ingiuste e infondate; inconsistenti le proteste e i reclami degli avversari. Tutto è male ciò che muove o commuove il vecchio regno; tutto è buono e valido ciò che parte o è ispirato da Torino. Uomini e cose sono valutati e rappresentati nei loro propositi, nei loro comportamenti, nelle loro azioni o in termini di simpatia personale: encomiabili gli emigrati, che hanno accettato l'ispirazione piemontese e se ne sono fatti banditori convinti, repraesentandi quelli che restano fedeli allo spirito meridionalista e ne difendono gli interessi.

Analizzato con questo metodo discriminatorio il quadro del complesso e arrovato ambiente meridionale, nel quale ribollivano passioni contrastanti vecchie e nuove, non poteva non riuscire irrealista: e il meno che si possa dire della condotta del governo piemontese, è che a Torino non maturò una esatta comprensione dello spirito, delle esigenze, delle necessità della situazione, e si credeva risolvere un problema gravissimo e assai complesso con atti di imperio e di forza senza approfondire le cause dei mali, e discernere con ocularità il bene dal male. Non si possono trascurare o senz'altro ripudiare le critiche sollevate dagli interessati. Nella loro voce era l'espressione di una profonda crisi che non doveva esser ignorata, per correggerla nell'errore, e sorreggerla nel giusto.

Invece in un clima, abbastanza sprezzante ed astioso per quanto aveva sapore indigeno e di « democratico », furono anzitutto maturati i problemi, di cui i successori, interpreti fedeli del verbo cavouriano, subirono le conseguenze sinistre, la questione meridionale, la questione romana, la questione veneta. Le severe critiche, che investirono questi temi nel periodo post-cavouriano (e il Musolino fu uno dei più sereni e obiettivi analizzatori della situazione, animato da spregiudicato realismo), non poterono che metter in evidenza gli effetti degli errori cavouriani, anche se si risparmiava di accusarne la responsabilità.

(28) Nella seduta del 26 marzo egli aveva dato voto favorevole alla proclamazione di Roma capitale d'Italia, ma s'aspettava che alle parole seguissero i fatti da parte del governo. Questa speranza andò delusa, ed allora non tardò a scindere la propria responsabilità con serrata critica nei riguardi di quella condotta politica, nella quale i successori del Cavour, continuando con i medesimi criteri l'eredità assunta, stagnarono in inerte e passiva attesa, artificialmente giustificata con la fiducia nell'arte della diplomazia secondo gli insegnamenti del maestro. Musolino rese omaggio alla buona fede di Cavour e dei suoi interpreti, ma non poté dispensarsi del denunciare l'errore fatale (*Atti parlamentari cit., Camera, Sessione del 1861-63*, vol. II, 1167 sgg.).

(29) *Atti parlamentari cit.*, vol. III, 90.

(30) *Atti parlamentari cit., Sessione del 1863-66*, vol. V, 2657 e *Sessione 1870-72*, vol. II.

(31) *Atti parlamentari cit., Sessione 1876-77*, III, 2693 sgg. - 23 aprile 1877. « Non parlo dell'Italia; parlo dell'Europa in generale. Fu grande errore aver lasciata sola la Gran Bretagna ». Egli negava valore ai moti nazionali, che denunciava quali sospette istigazioni russe piuttosto che spontanea espressione di volontà popolare, e ravvisava nella tolleranza e nella condiscendenza europea un incoraggiamento alla Russia a procedere « nella criminosa impresa » di sommovere l'Europa e turbare la pace. E questo fu il torto dell'Europa, di aver lasciato scadere l'efficacia dei trattati, che garantivano l'equilibrio del continente. Il pro

blema, sotto questa spinta, aveva mutato fisionomia: non era più questione *orientale*, era questione *moscovita*, e a lui sembrava che la condotta dei governi fosse *inqualificabile*, « colpiti da allucinazione, da un vero spirito di vertigine », e apprise ladito a micidiale guerra rendendosi responsabile del sangue versato. Con la caduta della Turchia, che l'Inghilterra difendeva nel suo interesse, ma più di tutta l'Europa e specie del Mediterraneo, questo mare sarebbe diventato un lago moscovita e « l'Europa commercialmente e politicamente serva dei nuovi padroni del Bosforo ». « La Russia, egli soggiungeva, vuole l'impero ottomano e Costantinopoli per avere in mano la chiave di tutto il commercio fra l'estremo occidentale e l'estremo oriente, per lo sbocco nel Mediterraneo, per avere i marinai per il nord ». Era strano che ciò l'Europa non comprendesse, « ma con dolore », constatava, « vedo che non lo comprende », mentre trema ai piedi dello czar. « La Russia », ammoniva, « ha un immenso avvenire e l'Europa, se non vi provvede adesso, che è ancora in tempo, sarà per la seconda volta allagata dalle irruzioni del nord ». In questa visione eccessivamente catastrofica si rifletteva, è vero, il senso di amarezza non di un oppositore (al potere era appena arrivata la Sinistra, di cui Musolino faceva parte), ma del vecchio patriota, che restava fedele alle antiche aspirazioni, anche se mitigate dalla necessità dei tempi.

(32) Anche il Petruccelli aveva lamentato l'isolamento, nel quale l'Italia era stata portata dalla politica del governo, sedotto dal fantasma filo-austro-inglese, filo-turco, e antirusso. L'Italia aveva perduto i vecchi amici e non aveva guadagnato i nuovi: priva di forte esercito aveva lasciato in mano straniera, Francia e Austria, le chiavi di casa. « Noi esprimiamo in Europa la rivoluzione », aveva replicato con forza, e prendere atteggiamenti e divise di conservatori non serviva a persuadere i *tory* inglesi del contrario. « Siamo l'incarnazione vivente della medesima razza in una patria comune. Torniamo alle nostre frontiere naturali e strategiche ». Chi ci aiuterà? Non l'Austria, sebbene non nutrisse prevenzioni contro di essa, non la Francia, arrogante e stimolata dal desiderio di rivincita, non l'Inghilterra, gelosa del dominio mediterraneo. Egli, considerando ancora una volta il problema orientale ed europeo in funzione del compimento dell'unità italiana, riponeva migliori speranze sulla Germania e sulla Russia, dalla cui intesa, già in atto, e dalla cui collaborazione si lusingava di ottenere soddisfazione di inesaudita aspirazione, di ottenere il ricupero di Nizza e forse del Tirolo. Anch'egli era rassegnato alla rinuncia di Trieste e dell'Istria (*Atti Parlamentari* cit., *Sessione 1876-77*, vol. III, p. 2693).

(33) *Atti parlamentari* cit., *Camera, Sessione 1878-79*, vol. III, p. 3836 sgg.; 8618 sgg.; *Senato, Sessione 1882-86*, II, 647 sgg.

(34) *Atti parlamentari* cit., *Camera, Sessione 1878-79*, II, 3836.

(35) *Atti parlamentari* cit., *Camera, Sessione 1878-79*, II, 3852.

(36) Il Venosta, chiamato in causa quale artefice della politica estera della Destra, che il Petruccelli lodava per aver iniziato il ravvicinamento alla Germania e all'Austria contro la Francia clericale, credette giustificare il proprio operato, in un significativo discorso del 23 aprile 1877 (*Atti parlamentari* cit., *Camera, Sessione 1876-77*, III, 2686 sgg.), esaltando l'azione conciliatrice e di pace da lui svolta, e nel momento attuale compromessa dal governo della Sinistra. Egli affermava che, quando la costituzione nazionale non era compiuta, l'Italia nelle complicazioni vedeva opportunità al compimento: realizzata l'unità, egli, e con lui il suo partito, ritenevano convenisse seguire una politica prudente, leale, scevra da ogni spirito di avventura, che facesse considerare il vantaggio e l'utilità per gli interessi europei della presenza e dell'azione morale di questo giovine stato nel concerto delle grandi potenze. « Solo per questa via, egli asseriva, potrà consolidare la sua situazione interna, renderla sicura nel presente e nell'avvenire ottenere fide alleanze e amicizie e ottenere legittima influenza ». Ma per raggiungere questo fine praticamente egli suggeriva in definitiva disinteresse in un problema, in quello d'Oriente, nel quale si integrava l'equilibrio politico internazionale generale, perchè, asseriva, l'Italia non aveva interesse alcuno nè correva

alcun pericolo. Perciò sollecitava dal ministero una dichiarazione di neutralità e di astenersi da qualunque impegno, associandosi agli altri neutrali per impedire l'allargamento della guerra, ove fosse scoppiata. « L'Italia deve avere l'attitudine di pace neutrale e che ha desiderio di rimanere neutrale e non far atto che allarghi i pericoli », rinunciando « ad armamenti o a misure, che inquietassero all'interno e all'estero e allarmassero il credito già scosso da eventi generali ». Neutralità, nella politica della Destra, non diversamente seguita dalla Sinistra (Depretis valeva quanto Visconti Venosta o Benedetto Cairoli), significava qualche cosa di più di astensione da partecipazione bellica, diretta o indiretta, ma piuttosto *isolamento* politico, come da più parti era denunciato e rimproverato, e non come colpa del governo della Sinistra soltanto, ma quale eredità della Destra, che a propria giustificazione allegava prima la necessità di compiere l'unità, speculando sulle complicazioni altrui, poi quella di dar corpo allo stato disinteressandosi di quanto avveniva intorno. Il significato di questa *neutralità* nel problema orientale non è sufficientemente apprezzato dallo CHABON, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, I, 71 sgg., 550 sgg., chè non si può dire che Minghetti e Visconti Venosta (e in genere la Destra) avessero maggior *sensu europeo* di Depretis e di Cairoli, disposti a seguire le orme dei predecessori, come Visconti Venosta si augurava nella sua difesa del 23 aprile.

(37) *Atti parlamentari* cit., *Camera, Sessione 1878-79*, III, 3860.